

“Lo stato degli ebrei” e la minaccia del secondo Olocausto: la legittimità
di Israele deve continuare a dipendere dalla Shoah?
di Pamela Priori

Sono convenuti in molti, mercoledì 27 giugno 2007, nel bel palazzo che ospita la Stampa Estera a Roma, alla presentazione dell'ultimo numero di *Aspenia*, autorevole rivista dell'altrettanto autorevole Aspen Institute, Italia. Gremita la sala, diversi i relatori chiamati a introdurre un numero della pubblicazione, *Lo stato degli ebrei*, che affronta un viaggio dentro Israele, la sua politica e la sua complessa società, cimentandosi allo stesso tempo con gli interrogativi che la persistente instabilità della regione mediorientale pone ormai da più di mezzo secolo ai suoi abitanti e alla comunità internazionale tutta. Conflitto arabo-israelo-palestinese, guerra di religione e/o fra nazionalismi, fondamentalismo islamico, scontro di civiltà, terrorismo ed esportazione della democrazia, queste le formule con le quali, di volta in volta, si è tentato di sintetizzare, spesso semplificando, le molte questioni che originano quella instabilità e ne ostacolano la composizione.

Ad affrontarle sono stati chiamati, oltre all'ambasciatore di Israele, Gideon Meir, e alla rappresentante giordana, la principessa Al-Hashemi, anche il cardinale Jean-Louis Touran, incaricato per il dialogo interreligioso e la delicata tessitura dei rapporti con le autorità islamiche, e l'onorevole Pier Ferdinando Casini insieme al giornalista Mario Pirani.

Ognuno di essi, sollecitato dalle domande del moderatore, Stefano Folli, ha fatto parte agli intervenuti del suo punto di vista sul conflitto in Medio Oriente, che per i due rappresentanti diplomatici ha anzitutto il significato di diritto all'esistenza dello stato d'Israele e di volontà araba di giungere ad una pace che non può non comprendere, però, la costruzione di uno stato palestinese sovrano. Una prospettiva politica di più difficile praticabilità dopo i recenti avvenimenti di Gaza.

Sono proprio le voci dei due diplomatici ad aprire un confronto che, con Touran, pone il problema dei Luoghi Santi, della loro tutela e degli effetti che l'imprevedibile evoluzione degli eventi può avere sulla libertà d'accesso a quei luoghi e sulla loro preservazione. Problema vecchio storicamente e politicamente irrisolto, perché irrisolto è il conflitto e tutta aperta è la questione della sovranità su Gerusalemme, oggetto di uno sforzo di “creatività” che, soprattutto negli anni del processo di pace di Oslo, ha sviluppato diverse ipotesi per l'amministrazione della città.

Il cardinale ci introduce al tema attingendo alle memorie del generale De Gaulle e ricordando le parole che accompagnarono il primo viaggio del presidente francese in Medio Oriente: «Andavo verso l'Oriente complicato con idee semplici». Ad ascoltare l'intervento di Touran, così come alcuni passaggi delle altre relazioni, la rappresentazione che viene fatta del complesso mondo mediorientale pare però, appunto, almeno a tratti semplicistica. Come se la religione e la cultura nate dal Corano coincidano, di necessità, con l'Islam politico e non vi siano differenza tra sunniti e shiiti e ancora sia possibile abolire ogni distinguo tra l'Iran della Rivoluzione islamica e il regno di Giordania. È una narrazione riduttiva, cui contribuiscono, certamente, i tempi stretti concessi alla presentazione di un volume, quale il numero monografico di *Aspenia*, che ha invece l'ambizione di penetrare il groviglio mediorientale.

A tale arduo tentativo concorrono i saggi di autorevoli firme – il prof. Vittorio Dan Segre, tanto per citarne una – che ci restituiscono una mappa politica e culturale certamente più complessa, sullo sfondo della quale emerge anche l'angoscioso interrogativo del futuro di Israele. Su questo specifico tema interviene, nel dibattito, Mario Pirani, le cui riflessioni riconducono alla minaccia nucleare iraniana e all'accerchiamento di Israele, assediato da Hezbollah sul fronte libanese, e da Hamas a sud. Non fa previsioni temporali Pirani, ma condivide le considerazioni di Benny Morris, più volte intervenuto sulla stampa italiana a proposito della possibilità di un secondo Olocausto, a proposito del quale scrive che «il secondo Olocausto non sarà come il primo... lanceranno i loro missili. E, come per il primo Olocausto, la comunità internazionale non muoverà un dito. Tutto avverrà, per Israele, in pochi minuti; non come negli anni '40, quando il mondo stette cinque lunghi anni a torcersi le mani senza battere un ciglio.

Dopo i lanci di Shihab, la comunità internazionale manderà navi di soccorso e assistenza medica per quanti sopravvivranno alle esplosioni. Ma non attaccherà l'Iran. Quale sarebbe il prezzo? E il tornaconto? Optando per una controffensiva nucleare, gli Usa si alienerebbero definitivamente l'intero mondo musulmano, esasperando e generalizzando il già acceso scontro di civiltà. Ovviamente, senza poter riportare in vita Israele. E allora che senso avrebbe? Il secondo Olocausto, però, sarà diverso nel senso che Ahmadinejad non vedrà né toccherà concretamente gli individui di cui sogna tanto la morte... non vedremo vittime e carnefici coperti di sangue... ma sarà comunque un Olocausto» (*Corriere della Sera*, 20 dicembre 2006).

Le inquietanti previsioni sulla possibilità che questo scenario si traduca in un nuovo capitolo della storia d'Israele sono certo alimentate dalla riduzione dell'impegno americano nella regione e dall'emergere di uno spazio politico che la comunità internazionale – Unione Europea in testa – fatica ad occupare con un progetto capace di rilanciare il processo di pace tra Israele, Autorità Palestinese e mondo arabo, oltre che di affrontare, contestualmente, il problema degli equilibri regionali.

Proprio a fronte degli scenari che da ormai almeno un anno e mezzo, e con crescente insistenza, vengono ipotizzati dagli esperti di geopolitica, fino ad includervi l'eventualità di una «eliminazione atomica preventiva», la difesa del diritto all'esistenza dello stato d'Israele esige, oggi, un aggiornamento delle argomentazioni

sulle quali si vuole fondato questo diritto. A partire dalla rielaborazione del nesso tra la legittimità dello stato di Israele e lo sterminio di sei milioni di ebrei nei campi nazisti, cui fa cenno l'onorevole Casini nella sua relazione.

A sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale e nel momento storico in cui l'ultima generazione dei testimoni va scomparendo, è aperto un dibattito che investe la questione della memoria e della sua costruzione e che indaga, anche criticamente, l'uso che dell'Olocausto è stato fatto nella formazione dell'identità israeliana e nell'orientamento dell'opinione pubblica del Paese, così come in alcune delle sue scelte politiche. Secondo quanto riportato da Tom Segev nel volume *Il Settimo Milione*. Come l'Olocausto ha segnato la Storia d'Israele (Milano 2001), che è tra le riflessioni più discusse e ricche sul rapporto tra Olocausto e identità israeliana, nel 1992 l'80 per cento circa degli studenti di pedagogia intervistati, futuri educatori, «si riconosceva nell'affermazione "Siamo tutti superstiti dell'Olocausto"». La paura israeliana che genera da questo approccio al più tragico evento della storia ebraica si traduce nella convinzione che non ci siano alternative allo stato forte e al mantenimento di un potere di deterrenza militare dagli altissimi costi, economici, politici ed umani. Ancor meno quando strumento del conflitto potrebbero essere le armi non convenzionali. Come scrive Segev nell'epilogo al libro «Paradossalmente, questa interpretazione fatalistica dell'Olocausto ostacola la realizzazione del sogno sionista, il sogno che gli ebrei diventino infine una nazione come tutte le altre, un paese come tutti gli altri».

Lo sforzo di elaborazione della memoria e il ripensamento del nesso tra Israele e Olocausto deve essere accompagnato dalla difesa dell'esistenza di Israele, che si fonda, è bene non dimenticarlo, sul diritto internazionale: la fonte della legittimità di questo stato sta nella risoluzione n. 181, con la quale, il 29 novembre 1947, l'Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite raccomandava la creazione, sugli ex-territori mandati affidati alla Gran Bretagna, di «uno Stato arabo e uno ebraico indipendenti». La salvaguardia del diritto di Israele a esistere (oggi vivono nel Paese 5.725.000 ebrei – su una popolazione ebraica mondiale di 13 milioni circa – e 1.425.000 arabi) non può più poggiarsi su “questioni morali”, né si può rispolverare la formula del “pezzo di democrazia occidentale in Medio Oriente”, coniata negli anni Cinquanta, ampiamente condivisa in Europa almeno fino alla crisi del '67 e oggi abbondantemente riproposta dai tifosi dello scontro di civiltà tra “democrazie occidentali” e “barbarie islamica”.

La legittimità di Israele e il suo diritto ad esistere si fondano sulla sua stessa esistenza: sulle conquiste scientifiche e tecnologiche, sugli ettari di deserto conquistati alla coltivazione, sull'alto livello della dibattito che quotidianamente occupa la carta stampata, sulla qualità delle istituzioni universitarie, sulla sua letteratura, sul lavoro quotidiano dei suoi cittadini, depositari di tradizioni culturali, religioni, storie e lingue diverse. È questo universo complesso che va difeso, fuori da pregiudiziali ideologiche che chiedono, per un verso, di deporre l'arma del dissenso politico, pure quando le scelte del governo ostacolano la composizione delle tensioni regionali, anche al costo della vita dei suoi figli, e, per l'altro, esigono da Israele una moralità che non si pretende, al contrario, dai suoi vicini.